

Un pensiero su Elvezio Ghirardelli

di Nando Boero

L'ho conosciuto alla SIBM, Elvezio Ghirardelli. Io ero un ragazzino e lui era un grande della biologia marina italiana. Assieme a Sarà, a Tortonese, e ad altri ancora. Tanti. Io guardavo a queste persone come a giganti che mostravano il cammino, li sentivo parlare, fare i loro interventi, e mi sentivo piccolo piccolo. Ho avuto la fortuna, da molti di loro, di avere incoraggiamento. Non avevano complessi di superiorità e erano sempre disponibili a interagire con petulanti giovanetti che facevano domande con noiosa insistenza. Ansiosi di prendere un po' del loro sapere.

Per molto tempo l'ho incontrato solo alla SIBM. Mi dava del tu, e io gli davo del lei. Poi, quando ho avuto la barba bianca, ho cominciato a dargli del tu anche io, anche se mi sembrava così strano. Qualche anno fa, in qualità di membro del Comitato di Redazione della Fauna d'Italia, mi è stato assegnato il compito di fare da redattore del volume sui Chetognati, autore proprio lui, Elvezio Ghirardelli. Mi è arrivato un malloppo di pagine sotto forma di file e ho dovuto cominciare a "correggere il compito" di uno dei miei maestri. Sulle prime, lo confesso, Elvezio mi ha fatto arrabbiare, in quell'occasione. Perché invece di scrivere una monografia sui chetognati aveva scritto, almeno qua e là, una sorta di autobiografia. Parlando di una specie, magari nella descrizione, si soffermava a descrivere il giorno in cui, a Napoli, ne aveva preso molti esemplari. Oppure raccontava la prima volta che ne aveva trovata una, di quelle sagitte. C'era qualcosa di familiare in quel modo di scrivere una monografia. Poi ho capito. Era il modo dei grandi esploratori dell'ottocento. Io ho tutte le monografie che siano state scritte sugli idrozoi, a partire da quella di Ellis, del settecento. Gli inglesi, soprattutto, scrivevano storie. E anche se uno fa fatica a ricavare una diagnosi, leggere è un divertimento. Se qualcuno mi dovesse chiedere che libro sto leggendo, spesso mi troverei a riferire titoli e autori altamente improbabili per un lettore medio.

Il mio dovere, in quell'occasione, era di prendere Ghirardelli per i piedi e riportarlo sulla terra. In modo che la monografia avesse lo stesso stile, più o meno, di quelli degli altri volumi della serie. Ma come glielo dici a Ghirardelli che il suo testo va rivisto completamente? E se si arrabbia e mi manda a quel paese? Mi ha dato un sacco di grattacapi, il buon Elvezio. Quando alla fine ho

preso il coraggio a due mani e, con untuosi giri di parole, mi sono azzardato a dire che forse bisognava cambiare qualcosa, mi sono trovato davanti uno scolaro diligente che ascolta con grande attenzione il suo "maestro". Il che mi ha spiazzato ancora di più che se mi avesse mandato a quel paese.

Detto fatto, il prof. Ghirardelli mi ha detto: ma allora, caro Nando, ti vengo a trovare. A Lecce. Detto fatto, arriva Ghirardelli. La mattina lo andavo a prendere in albergo e me lo portavo in dipartimento, ci mettevamo al computer e, pagina dopo pagina, abbiamo rimesso a posto la monografia. Elvezio lavorava con l'umiltà di chi si può permettere di non dover dimostrare niente. Una sera poi ci ha portato fuori a cena, tutta la famiglia. E ha voluto pagare lui. Non c'è stato verso. Voglio molto bene a quel volume della Fauna d'Italia.

Recentemente mi hanno invitato a Trieste, per un seminario. E una volta lì, sono andato a trovare Ghirardelli. Nel suo studio. Ho portato con me, come guida, una giovane allieva di Serena Fonda. Io non avrei saputo trovare il posto e lei non aveva mai incontrato Elvezio. Male! le dissi, è un patrimonio di conoscenza che va usato, bisogna andarlo a trovare e bisogna estrarre quanto più possibile. Il suo ufficio era un po' fuori mano. Stracolmo di libri e di strumenti. Siam stati a parlare una mezz'oretta, come vecchi amici, e poi ci siamo salutati. Ogni volta che vedi gente così, gente che ha superato gli 88, potrebbe sempre essere l'ultima. E infatti è stata l'ultima. Ma noi non lo sapevamo e ci siamo detti arrivederci, abituati comunque a incontrarci di nuovo.

Una settimana fa ero al CoNISMa e, in una pausa di interminabili sedute amministrative, Francesco Faranda si è messo a raccontare di Ghirardelli in Cile. Di quando si era fatto il bagno in acque gelide, e gli altri temevano che ci lasciasse la pelle. Di quando decise di andare a vedere Machu-Picchu, in un periodo piuttosto turbolento e del fallimento dei tentativi di farlo andare in posti "sicuri" ma inevitabilmente anonimi. Un discolo intollerante alla disciplina e alla sicurezza, a volte.

Anche Elvezio Ghirardelli, come Michele Sarà, se n'è andato in età avanzata. Ne aveva ottantanove, se non vado errato, nove più del suo amico Michele. Anche lui, come Michele, ha vissuto a lungo, ha visto il mondo, e ha lasciato il segno in tantissimi biologi marini, continuando a lavorare fino alla fine, una fine rapida, senza il triste declino fisico e mentale cui vanno spesso incontro quelli che vivono tanto. Non so cosa potrei augurare di meglio a chiunque, incluso ovviamente me stesso.

Voglio usare questo spazio per fare alcune considerazioni, per

ricordare un'epoca che se ne sta andando. Le monografie della Fauna d'Italia che trattano animali marini sono poche. Quattro le ha scritte Tortonese, una sugli echinodermi e tre sui suoi amati pesci. Tortonese l'ho conosciuto e diceva che ogni tassonomo che si rispetti deve saperne di un gruppo di vertebrati e di uno di invertebrati. Dopo le sue monografie ci sono quelle sui calanoidi d'acqua dolce di Stella, quella sui cladoceri di Margaritora, e poi i tardigradi di Maucci. E infine c'è la monografia di Ghirardelli sui Chetognati. In tutto ne sono state pubblicate 40, di monografie. Il mare praticamente scompare, come quantità, rispetto al lavoro fatto per i gruppi terrestri. Ho cercato di stimolare diversi soci SIBM a presentare progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN) fornendo come prodotto la pubblicazione di una monografia. Il Comitato per la Fauna d'Italia avrebbe coperto le spese di pubblicazione, ma ci vogliono i soldi per fare la ricerca che porti alla monografia! Tutti i progetti sono stati bocciati con la dicitura: trattandosi di lavoro tassonomico, il progetto propone tematiche inevitabilmente poco innovative. Arrabbiarmi mi fa male, e non dovrei. Ma in quel periodo credo di aver perso almeno qualche mese di vita, dalla tanta rabbia che mi son fatto. Sarebbe come dice il revisore se le monografie ci fossero, e si trattasse soltanto di ripulirle un po'. Ma non ci sono! Come si fa a fare qualcosa di innovativo se bisogna ancora porre le basi? Che innovazione è? Follie, di gente accecata dalle mode.

Sento di dovere a Ghirardelli, a Sarà, a Tortonese almeno il tentativo di mostrare quanto sia valido ancora il loro apporto, quanto siano monche, ora, le nostre conoscenze se non ci sono persone che continuano la loro strada. Innovando, ovviamente, ma non gettando via il patrimonio di conoscenza o pensando che lo si possa condensare in una chiave di identificazione.

Una volta, a Fano, Ghirardelli ha spiegato la differenza tra oceanografia biologica e biologia marina. Non le avevo mai capite. L'oceanografia biologica studia la biologia degli organismi marini dalle navi oceanografiche, utilizzate come grande infrastruttura per acquisire informazioni. La biologia marina si studia nelle stazioni di biologia marina, sia sul campo sia in laboratorio. I fini potrebbero anche essere gli stessi, magari per arrivare poi a fare dell'ecologia marina, che porti ad identificare relazioni funzionali tra gli attori che sono stati identificati. Ma gli strumenti iniziali sono differenti. Noi, in Mediterraneo, siamo praticamente i fondatori della biologia marina, con la Stazione Zoologica di Napoli. Gli inglesi, con le crociere di Challenger e Beagle, tra gli altri, magari sono i fondatori dell'oceanografia biologica. Chissà, forse ho capito male allora, e, nel caso, qualcuno mi correggerà.